

## Sull'antropologia del comunista di Michele Gelardi

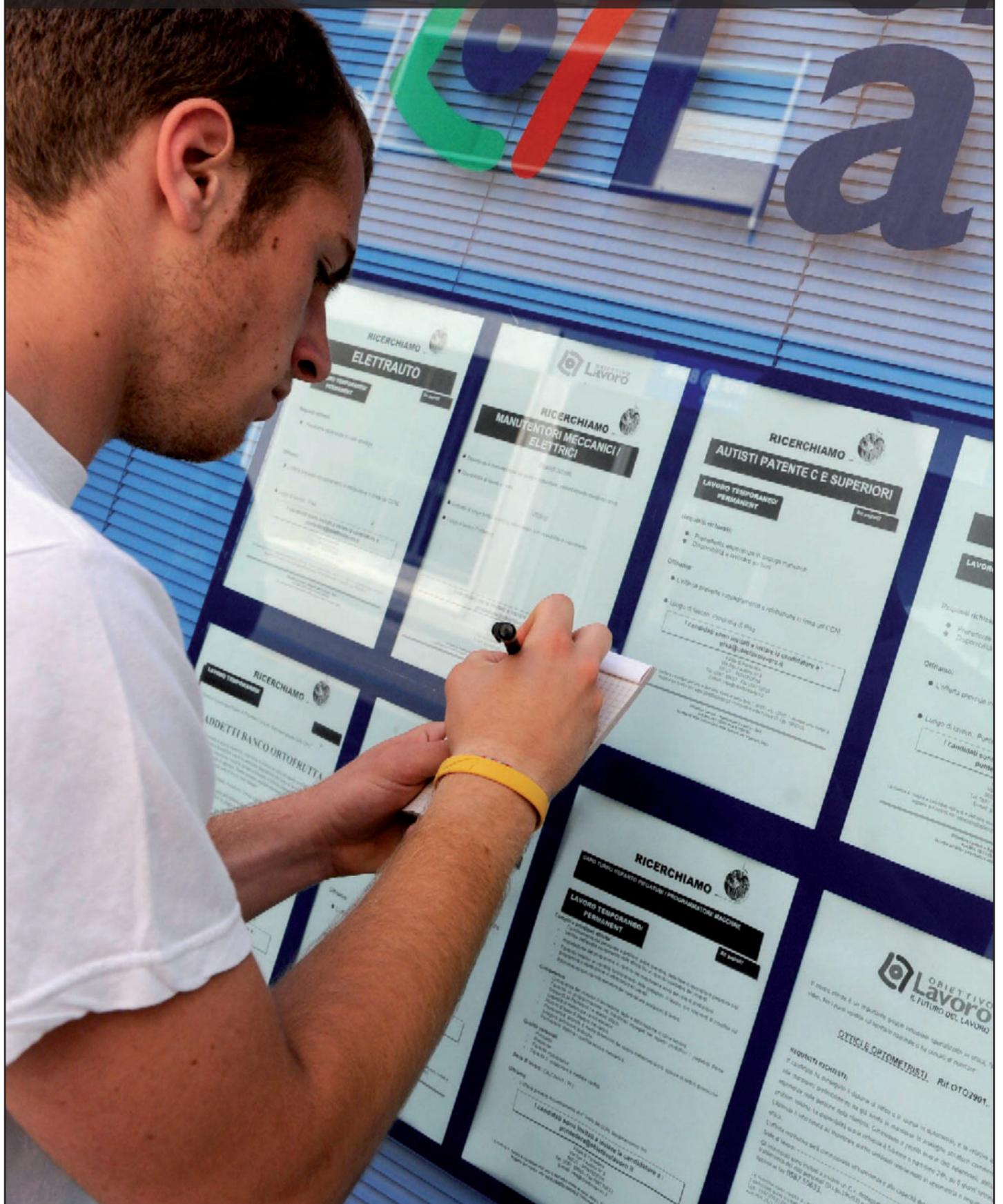
di GIUSEPPE BASINI

**I**l libro di Michele Gelardi sull'“antropologia del comunista”, a mio parere, è scritto per capire o almeno provare a capire, perché ci sia ancora tanta gente che, pur definendosi – pudicamente – solo di sinistra, continui in realtà a proporre e riproporre miti, atteggiamenti, prospettive ed incubi che furono e sono propri del comunismo. Gelardi cerca di comprendere perché mai, nonostante le chiarissime condanne di una storia tormentata e sanguinosa, il “modo di pensare” comunista sopravviva, dando vita magari a ibridazioni come il capital-comunismo cinese, il radicalismo chic o a certe teologie della liberazione, ma comunque, seppur malamente, sopravviva, partendo da pulsioni che resistono e che si basano su certe caratteristiche che lui cerca di mettere in evidenza. Gelardi ci presenta insomma, in questo libro, una sorta di antropologia del comunista. Ed è interessante seguirlo in questo percorso, non scontato, che fa riflettere. Nell'aderire volentieri alla richiesta di prefazione, ho voluto cercare allora di mettere in luce da dove, a mio avviso, le strade del pensiero liberale si dividano radicalmente da quelle dell'ideologia dei social-comunisti, comunque vogliono chiamarsi o essere chiamati oggi.

Chiunque voglia parlare e scrivere di politica o agire in campo politico, è forzato a prendere posizione, esplicitamente o implicitamente, sul problema dei rapporti tra l'individuo e la collettività e in particolare sulla questione centrale di chi debba essere considerato più importante, sia nel senso etico generale di valore, sia in quello più specifico di priorità nelle scelte. La questione, pur da sempre dibattuta, è di quelle che si ripresentano in continuazione, ricevendo risposte diverse, talvolta perfino opposte, da Paese a Paese, da epoca ad epoca, da autore ad autore. La storia è piena di esempi di singoli che vengono sacrificati agli interessi reali o presunti delle comunità cui appartengono, come pure di comunità sacrificate al volere di un singolo o di pochi e si va dagli esempi più consueti, come nei casi di abitazioni private requisite per permettere il passaggio di un'autostrada o al contrario di centrali elettriche di interesse generale sacrificate ad un particolarismo locale, fino agli esempi estremi di integrale annullamento dell'individuo oppure di intere comunità che si distruggono per seguire la volontà di grandezza di un capo deificato. Il singolo, in senso generale, non può essere superiore alla sua comunità, perché quest'ultima è composta appunto di altri singoli, né può essere preso a regola il caso particolare di un singolo estremamente più dotato degli altri, perché questa, quando si verifici, è solo una condizione particolare, difficile da determinare, transitoria e che non esclude affatto, nella massa, la presenza di persone sconosciute di eguale levatura. Di contro l'idea di superiorità della collettività (posta a base delle teorie comuniste e nazionalsocialiste) postulata dal prevalere assoluto dell'interesse generale su quello individuale, contraddice se stessa intrinsecamente, perché la prevaricazione subita dal singolo ad opera di ciò che si definisce collettività, essendo applicabile anche a tutti gli altri singoli, lede un interesse perciò stesso generale, perché comune a tutti e quindi contraddice l'assunto (e questo anche non tenendo conto inoltre che “l'interesse collettivo”, essendo definito tale da singoli, può anche essere solo preteso tale).

## Inps: “Crollo delle assunzioni”

Le assunzioni dei datori di lavoro privati nei primi nove mesi del 2020 sono scese del 34 per cento rispetto allo stesso periodo del 2019



Probabilmente le difficoltà nel definire il rapporto uomo-collettività e le vicissitudini storiche che il rapporto tra cittadino e stato ha visto, vengono dall'errata considerazione che egli debba perdere forzatamente qualcosa nel rapporto con la comunità e dal considerare, sempre a torto, che sia “giusto” che perda qualcosa in tale rapporto. Tutto ciò non è affatto vero in linea di principio, ma è soltanto il prodotto di un modo sbagliato di vedere ed inquadrare le cose. Infatti, l'uomo solo (Adamo, o l'astronauta sper-

duto su un pianeta deserto) non è libero, è solamente solo, perché la libertà è definibile e significativa soltanto in relazione agli altri e dunque non è affatto vero che egli debba perdere per principio parte della sua libertà, per il semplice fatto di fare parte di una comunità strutturata. L'uomo, quando perde, in toto o in parte, la sua libertà per costrizione, nel rapporto con la comunità-Stato, non la perde dunque a prescindere dal tipo di rapporto, ma invece solo ed esclusivamente quando il rapporto è sbagliato, ma se

questo è vero (e la Storia sembra provarlo) allora nessuna motivazione può giustificare tale perdita di libertà, perché essa non è dunque né necessaria, né utile, ma solo assimilabile ad una ingiustificata pena.

E veniamo ora alla questione centrale per definire il rapporto uomo collettività e cioè dunque a provare a definire proprio il “valore” da attribuire all'uomo e alla collettività, valore che sia di riferimento nel riflettere e nell'agire politicamente.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Sull'antropologia del comunista di Michele Gelardi

di GIUSEPPE BASINI

**D**iciamo allora che il valore da attribuire alla persona è infinito e può essere solo quello. E non solo perché è unicamente per questa via che si riesce a costruire una società rispettosa di tutti e ad evitare che una ragione di Stato, impazzita o criminale, possa trovare in un preteso "interesse superiore" la giustificazione logica per la spoliazione e la coercizione, ma proprio perché è questo, intrinsecamente, il valore dell'uomo. È impossibile non dare un valore infinito a un essere che è capace di sintetizzare in riassunto la storia di tutti i suoi simili, che è capace di immaginarsi il creato, che porta in sé il patrimonio genetico in grado di ricreare da zero (salvo un "complice" di sesso opposto) un'intera umanità e che infine e soprattutto, è capace di pensare per generalizzazioni e "concepire" l'infinito. Ma se alla persona diamo un valore infinito, ecco che naturalmente il rapporto individuo-società diventa un rapporto paritetico, tra uguali, dato che la società ha anch'essa un valore che non può essere minore di infinito, perché è composta di uomini, mentre non può essere superiore, dato che, per qualunque numero finito si moltiplichino un valore infinito, sempre e solo un valore infinito si ottiene. Questa concezione non è nuova, si ritrova in tanti autori, Giuseppe Mazzini per esempio, ma anche nel Cristianesimo (la pecorella smarrita, per ritrovare la quale ha senso anche lasciare tutto il gregge) ma va ripresa, riformulata, riproposta e tenuta sempre presente, se si vuole fare una società a misura d'uomo, che è poi l'unica in cui egli possa essere felice.

Questo non significa, per riprendere l'esempio della casa e dell'autostrada, che non si possa più procedere a nessun esproprio, non significa l'inazione (qualunque principio generale, tra l'altro, ha bisogno di buon senso nella sua applicazione, che la pura logica non basta) significa però che ogni deroga al principio generale dell'inviolabilità del cittadino nella sua persona e nei suoi beni, sarà appunto una necessaria eccezione ad un principio generale e non una prassi normale. E la differenza non è di poco conto se si riflette all'estrema facilità con cui si procede (anche nei Paesi apparentemente liberali) non solo al pregiudizio della sfera privata del cittadino, ma anche della sua stessa persona.

Dietro i morti delle Guerre mondiali, della costruzione del comunismo o delle rivoluzioni salvifiche (o, oggi, della segregazione "sanitaria") vi è sempre il concetto della subordinazione del singolo alla sua collettività. Di fatto è il concetto stesso di subordinazione dell'individuo ad un principio collettivistico, che è inumano e pericoloso e poco importa che tale principio si richiami alla superiorità della comunità in sé o discenda da preesistenti motivazioni, religiose, dinastiche, razziali o altro. E anche quando la collettività è organizzata in forma democratico-rappresentativa, il principio della completa subordinazione non è valido in via generale, perché il cittadino, quando vota, non ritiene affatto di dare così al governo il diritto a disporre dei suoi propri beni o della sua vita stessa.

Di nuovo, la regola filosofica di considerare il singolo come un valore infinito in sé è un ideale a cui comunque tendere, anche se può avvenire che vi siano delle scelte contraddittorie da compiere, l'importante è che l'ideale sia comunque sempre tenuto presente come valore da difendere. Ma andiamo per casi generali. Un presidente americano (o russo, o cinese, o nordcoreano) può scatenare una guerra nucleare, per difendere la collettività americana da una minaccia e quale dev'essere allora la gravità di questa minaccia? Questo esempio è estremamente significativo, perché in linea di principio e paradossalmente, può essere visto tanto come il caso estremo dell'individuo comune annientato in un attimo per la subordinazione totale ad una comunità strutturata in Stato, quanto, all'opposto, come il caso parimenti estremo di una intera comunità subordinata ad un uomo o ad un gruppo di uomini. Questo succede quando si perde di vista che il rapporto tra uomo e comunità può essere solo paritetico e si insiste per subordinare l'individuo ad una collettività, che poi, per ironia massima, viene magari rappresentata da un singolo strapotente.

Resta ancora da dire sul tentativo marxista di fare una fuga in avanti, nel proporre astrattamente che la subordinazione dell'individuo alla collettività riacquisti significato se la collettività considerata è l'intera umanità. Tentativo fuorviante e sbagliato e non perché ci porti nel regno di Utopia (regno degnissimo a cui ognuno dovrebbe invece tendere), ma perché ci porta in un regno impossibile e soprattutto mostruoso, in quanto nessun sollievo (anzi) si avrebbe se si arrivasse allo stato onnipotente mondiale, un colossale Moloch che tutto e tutti divorerebbe, con le sue onnipresenti polizie, le sue totalizzanti regole, la sua mortificante uniformazione, o se invece che dalla guerre tra comunità-nazioni, l'individuo fosse coinvolto dalle guerre civili tra, comunità etniche, religiose, ideologiche o economiche, che diventerebbero le nuove canalizzazioni dell'aggressività, avendo sacrificato inutilmente tradizioni, culture, differenze, che sono invece naturalmente il luogo dove poter vivere sentendosi a casa propria. Avremo meno spoliazioni e vittime, se proclameremo e terremo a mente che la persona vale quanto la collettività e che le generalizzazioni astratte (tipo l'umanità è più importante dell'uomo o il principio generale è più importante dell'individuo) non portano niente di buono. Ma, soprattutto, avremo fatto un salto di qualità, quando avremo finalmente compreso il valore del singolo come essere umano e ne terremo conto in politica, ricordando che solo i diritti "individuali" sono veramente collettivi e cioè di tutti e per tutti, mentre quelli oggi definiti collettivi, sono invece espropriazioni a favore dei pochi che guidano le istituzioni secondo personali convinzioni, certo legittime, ma niente affatto tali da costituire sempre e comunque un quasi santificato bene comune.

Quando avremo capito che la generalizzazione chiamata collettività o addirittura Umanità, se contrapposta alla singola persona, serve solo ai politicanti per trovare soluzioni semplicistiche, come l'esproprio o la guerra, che, mentre quasi mai risolvono i problemi, quasi sempre producono dolori e rovine. Quando avremo compreso e soprattutto imparato a tener davvero conto di questo, molto, moltissimo, avremo fatto. Se l'individualismo, se la Libertà, se la proprietà privata, sono e debbono essere va-

lori generali, allora è nel contratto sociale che debbono essere trascritti, è nelle prospettive per il futuro che devono essere salvaguardati, è nel rapporto con la comunità che debbono essere definiti e, soprattutto, è nella prassi politica che devono essere rispettati, senza che nessuno stato di necessità possa essere preso a pretesto per abolirli. Perché la libertà individuale è come il diritto alla vita, naturale, di tutti e per tutti e preesistente ad ogni codificazione, che può solo riconoscerla e non semplicemente "concederla".

Ed è questo che il social-comunismo non ha mai compreso, le libertà formali sono la precondizione assolutamente necessaria di ogni possibilità di libertà reale per tutti, quella Libertà che ho provato a definire, aggiornando quella classica allo spirito e soprattutto alle necessità dei tempi, in questo modo: "La Libertà è il diritto naturale a fare ciò che si vuole, fino al confine in cui si arrivi a limitare, veramente ed in misura reciprocamente uguale, quella degli altri, senza che nessuna legge possa porre un limite prima di quel confine". Al contrario, il social-comunismo, come prima di lui tutti i tentativi totalizzanti, politici o religiosi, ha cercato e cerca di raggiungere l'uniformazione di tutti attraverso la creazione del cosiddetto "uomo nuovo", indifferenziato ed egualizzato, eterna distopia delle dittature, da raggiungere in ogni modo, ieri con la formazione politica, l'irregimentazione e i gulag, oggi con il globalismo, i media pervasivi, il giustizialismo, il politically correct. Non ci riuscirà, fallirà. Ma il costo umano sarà di nuovo terribile. Ho conosciuto solo da poco Michele Gelardi, ma sul piano delle idee mi sembra di conoscerlo da sempre. Appartiene a giusto titolo a quel mondo di persone che pretendono la libertà come diritto e non come semplice concessione, che usiamo chiamare liberali.

## La dea Fortuna e la lotteria degli scontrini

di ALESSANDRO GIOVANNINI

**P**er combattere l'evasione fiscale il Governo fa scendere in campo nientepopodimeno che la dea Fortuna vestita da lotteria, che dal primo gennaio inizierà a baciare chi si farà trovare con lo scontrino in mano.

La lotteria è uno strumento fortemente simbolico, che risponde a politiche marcatamente populiste, al pari di altri strumenti messi in campo in questo periodo. Per chi conosce la complessità del fenomeno evasivo non è difficile prevedere che essa non produrrà risultati significativi, come del resto è avvenuto in quasi tutti i Paesi nei quali è già stata sperimentata.

Tra le esperienze di Argentina, Brasile, Slovacchia, Taiwan, Cina, Malta e Portogallo, la sola positiva è quella portoghese. Nel Paese lusitano l'evasione è in effetti diminuita, ma è possibile, come indicano alcuni studi, che al buon esito abbiano concorso in maniera significativa anche l'incremento dei controlli e la trasformazione dei processi produttivi di un'economia in evoluzione. La "Fatura de sorte", come li si chiama, allora, può avere bensì contribuito al risultato, ma non essere stata il fattore determinante. In Brasile, Argentina e Slovacchia, invece, l'esperimento si è trasfor-

mato in un vero e proprio fallimento e i rispettivi governi hanno fatto marcia indietro nel giro di poco tempo.

Perché anche in Italia la dea bendata potrebbe non conseguire i risultati sperati? I motivi stanno prima di tutto nella radice sociale dell'evasione, con la quale gli strumenti di contrasto devono giocoforza confrontarsi.

L'evasione si regge su un patto trasversale tra cittadini o almeno tra una stragrande maggioranza di essi, patto che li unisce e contrappone allo Stato percepito, più o meno fondatamente, come una specie di conte Ugolino affamato di soldi.

La lotteria realizza una forma di contrasto di interessi fra chi compra e chi vende, e in questo modo prova a rompere, proprio, quel patto: all'interesse del venditore di evadere, contrappone l'interesse del compratore di avere lo scontrino per tentare la fortuna. Il contrasto di interessi, però, funziona solo se lo strumento che lo incarna è a tal punto forte, sicuro ed economicamente conveniente da prevalere sul patto. Se non ha queste caratteristiche, diventa un'arma spuntata ed è il patto a vincere.

Che le cose vadano così e che l'homo sapiens così si comporti, è ormai dimostrato dai risultati ai quali sono giunti l'economia comportamentale e la scienza delle scelte. Le neuroscienze applicate all'economia hanno infatti provato con l'evidenza di laboratorio che tutti i comportamenti ad impatto economico sono guidati da un complesso processo neurale che, nel giro di pochi istanti, porta il soggetto alla decisione cosciente. Il sistema limbico, cioè, attiva una reazione, una catena neurale, appunto, che determina la decisione sul da farsi.

Già, ma cosa alimenta e cosa orienta questa catena? Tra i primi fattori di resistenza ad accettare un ipotetico beneficio economico - come può essere la vincita ad una lotteria o la deduzione di una spesa - si collocano, oltre alla complessità degli adempimenti, la pochezza del vantaggio, la sua incertezza e la sua lontananza nel tempo. Più è modesto, aleatorio e più si allontana la sua concretizzazione monetaria, maggiore è la riluttanza ad accettarlo.

Queste scoperte spiegano molte cose del mondo delle tasse, ma soprattutto spiegano una cosa fondamentale in quello dell'evasione: nel contrasto di interessi il beneficio deve essere a tal punto elevato, certo e rapido da indurre chi potrebbe ottenerlo a rompere il patto sociale che lo lega agli altri. Ma finché lo Stato sarà famelico e la spesa pubblica sarà priva di sostanziali controlli sui risultati che produce, quel patto reggerà, anzi si rafforzerà perché l'evasione sarà vissuta come aiuto reciproco per sopravvivere. E neppure la dea Fortuna, specialmente in questo tornante storico, riuscirà a romperlo.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# L'Italia soffre e Conte “verifica”

di CRISTOFARO SOLA



In assenza dei festeggiamenti per il Natale va in scena la “verifica” di Governo. Con il contatore dei decessi da Covid-19 che continua a girare vorticosamente – ieri 680 morti – l’armata demo-penta-renziana si gingilla con i tatticismi. E non è un bello spettacolo. Perché non è saggio preoccuparsi di se stessi e trascurare tutto il resto, quando tutto il resto sono le vite umane perse e quelle che sono messe male, gli ospedali al collasso, un’economia sul punto di deflagrare, un Pil che precipita, la curva della povertà che s’impenna. Ma non siamo educande sprovvedute, comprendiamo perfettamente che in politica più dell’onor poté il digiuno. E il profumo dei soldi promessi dall’Europa, con la formula del Next Generation Eu, ha dato alla testa a parecchi. Ecco perché per la maggioranza conta di più esserci che fare la cosa giusta per il bene degli italiani. Anche se esserci significhi bivaccare intorno ai fuochi fatui accesi nelle stanze del potere.

Lo abbiamo scritto e lo ribadiamo: non vediamo veri i lampi di guerra stagliarsi all’orizzonte del Conte bis. Siamo scettici sulla volontà concreta di Matteo Renzi di portare fino in fondo l’attacco al Governo. E poi, come si fa a credergli? I protagonisti del teatrino “centrosinistra” sono inaffidabili, perché totalmente privi di coerenza. C’è un gap tra ciò che fanno e quel che dicono o minacciano di fare che non può essere colmato dalle chiacchiere. Vedrete che alla fine della fiera troveranno un accomodamento. Giuseppe Conte ha dimostrato di essere uomo per tutte le stagioni. Non sarà un caso se, al pari di un trench double face, riesce a stare disinvoltamente al governo con il “sovranista” Matteo Salvini e, scaricato il primo, un attimo dopo mettersi con il “comunista” Nicola Fratoianni. Trascorsa la pausa natalizia troveranno la quadra per restare a galla e attendere fiduciosi la pioggia di denaro da Bruxelles. Il disgusto non dovrebbe riguardare soltanto loro, trincerati nel Palazzo a dispetto della volontà popolare. Lo sdegno dovremmo provarlo verso chi, legittimato dalla Costituzione a porre fine a tale inverosimile abuso della pazienza degli italiani, omette di intervenire. Al contrario, si prodiga in tutti i modi possibili per tenerli in piedi. Parliamo dell’inquilino del Quirinale. Il Capo dello Stato ha accreditato con i suoi comportamenti l’idea bislacca che l’interruzione anticipata della legislatura e il ritorno alle urne sia una iattura da scongiurare a ogni costo. E chi lo ha deciso che sentire gli

italiani, soprattutto in un momento di crisi dove comunque si giochi il futuro della comunità nazionale, sia sbagliato?

Siamo messi male anche per l’indecisione dell’opposizione di destra che appare incerta e ondivaga sul che fare. Qual è l’obiettivo che il trio Silvio Berlusconi-Matteo Salvini-Giorgia Meloni vuole colpire? Buttare giù il Governo. Fin qui ci siamo. Per fare cosa? Andare alle elezioni, come chiede Giorgia Meloni? Aiutare l’odierna maggioranza a riciclarsi, dopo un ritocco di facciata alla compagine governativa, come vorrebbe una parte di Forza Italia? Puntare alla costituzione di un Governo di unità nazionale che porti avanti la legislatura fino alla scadenza naturale, come auspicherebbe l’altra parte di Forza Italia e qualcuno nella Lega? Chi ci capisce è bravo. Da qualche giorno, Matteo Salvini, rinfrancato dal buon andamento del procedimento penale a suo carico per i fatti della nave Bruno Gregoretti, che prosegue in quel di Catania, sta facendo il giro delle sette chiese televisive per esporre una bizzarra tesi. Per il leader leghista non sarebbe più inevitabile il ritorno alle urne in caso di caduta del Conte bis, perché una maggioranza di centrodestra, appoggiata da una ventina di “cani sciolti” stufi della confusione generata dal premier Conte e dai suoi ministri nell’affrontare la seconda ondata della pandemia e preoccupati di dover lasciare il seggio in Parlamen-

to prima del previsto, sarebbe pronta al ribaltone. Salvini, in genere, è uno serio: cerca per quanto possibile di non raccontare balle agli italiani. Se adesso si spinge a dire che un gruppetto di deputati e senatori disponibili ad appoggiare un’alternativa di Governo targata centrodestra c’è, avrà le sue buone ragioni. Ci saranno stati incontri riservati e, ci si augura per lui, qualche carta firmata, per evitare brutte sorprese al momento del redde rationem con Conte in Parlamento, l’abbia in tasca. Dovremmo convenire che sia una buonissima notizia perché tutto fa brodo, pur di sfrattare la sinistra dal potere. Anche plaudire la folgorazione sulla via di Montecitorio del mitico, benché piuttosto anonimo, deputato della circoscrizione Estero - Africa, Asia, Oceania, Antartide. Ma, per essere onesti con noi stessi, dobbiamo domandarci se sia un collage di figurine parlamentari ciò che serve al Paese.

E così che vogliamo che il centrodestra torni al Governo? Promettendo alla gente mari e monti per poi dover contrattare quotidianamente il voto dei ribaltonisti al solo scopo di tirare avanti, come un centrosinistra qualsiasi? Ma la storia non insegna niente? Sebbene si osanni la massima andreettiana secondo cui: il potere logora chi non ce l’ha, è altrettanto vero che la smania di potere giochi brutti scherzi e faccia danni. La differenza tra il governare e il galleggiare al potere – Giuseppe Conte docet – è

tutta nella capacità di costruire una visione condivisa tra le forze di maggioranza tale da non essere scalfita dal ricatto di questo o quel gregario che avvertendo il suo voto come fondamentale per la sopravvivenza del Governo lo faccia valere ben oltre ogni legittima aspettativa rispetto al suo peso nella realtà. L’aria, durante la Seconda Repubblica, è stata resa irrespirabile dall’oltranzismo dei cosiddetti cespugli che flettono a seconda di dove soffi il vento. Se davvero Conte dovesse cadere, cosa di cui dubitiamo fortemente, sarà per effetto di uno stillicidio divenuto insostenibile. E che si fa? A uno stillicidio ne subentra un altro uguale e contrario? Come direbbe Maurizio Crozza nei panni di un esilarante Luca Zaia: ragionateci sopra. Ma non siamo gli unici ad avere dubbi. Giancarlo Giorgetti, l’alter ego di Salvini nella Lega, sviluppa un’analisi sulla condizione del centrodestra che deve far riflettere. Nel corso di un’intervista concessa a Il Corriere della Sera, il vice-segretario della Lega afferma che “l’opposizione è ancora una compagnia di ventura, vincerà a mani basse le prossime elezioni, quando ci saranno, ma non è pronta a governare. E come se il centrodestra di oggi avesse paura di un altro centrodestra, diverso, che invece è proprio quello che serve all’Italia”. Si può non essere d’accordo con lui riguardo alla ricetta, ma la fotografia che restituisce dell’odierno centrodestra è giusta. Di là dalle manifestazioni di grande intesa mostrate a beneficio delle telecamere, nella coalizione che fatica a riconoscere la sua identità di destra plurale permangono differenze di fondo sulle quali non si è prodotta un’efficace sintesi unitaria. Per fare un esempio: se si va la governo i denari del Mes sanitario li si prende, come vorrebbe Berlusconi, o li si rifiuta come invece vorrebbero Salvini e Meloni? Se prima non si fa chiarezza sui fondamentali si finisce da capo a dodici e si fa il bis del teatrino al quale, ahinoi, stiamo assistendo con la scomiccherata compagnia di dem, renziani e grillini messi insieme con la colla ecologica. La composizione di una coalizione coesa è un processo dialettico, spesso lungo e insidioso, di riduzione delle differenze politico-strategiche a un comun denominatore programmatico. Forzarne i tempi potrebbe essere deleterio, per i partiti che la compongono e per il Paese che pagherebbe le conseguenze della mancata sintonia tra gli alleati, come succede con il Conte bis. Vincere è importante. Ma ben governare lo è di più.

## Un “patentino” per i pubblici ministeri

di VINCENZO VITALE

Si tratta qui di una proposta volutamente provocatoria, nel senso che non pretende di diventare realtà, trattandosi di una proposta intelligente ed essendo noto che basterebbe questa constatazione perché i nostri politici la scartino. È invece provocatoria nel senso etimologico del termine, in quanto “provocare” vale “chiamare fuori, chiamare alla presenza”: insomma, far venire allo scoperto le cose che sono poco chiare o addirittura ignote. Per far venire alla presenza le cose poco conosciute così come sono, propongo allora di munire in modo obbligatorio tutti i magistrati che esercitano in Italia il ruolo di Pubblico ministero di un patentino a punti, del tutto simile a quello che da alcuni anni viene disciplinato per il permesso di guidare. E ciò per il semplice motivo che ormai troppo numerose ed eclatanti son divenute le vicende che, partite in modo clamorosamente mediatico e giudiziariamente traumatico attraverso arresti e perquisizioni a carico di politici, imprenditori, gente dello spettacolo, son poi approdate in Tribunale o in Corte d’Appello ad assoluzioni generali, sancendo un completo nulla di fatto.

Pier Luigi Battista ne fa un censimento approssimato per difetto sul Corriere della Sera di pochi giorni fa: Calogero Mannino, Antonio Bassolino, Filippo Penati, Roberto Cota, Francesco Storace, Clemente Mastel-

la, Sandra Lonardo (moglie di Mastella), Nicola Cosentino, Vasco Errani, Roberto Maroni, Raffaele Fitto, Giuseppe Sala, Renato Schifani, Fabio Riva...ed altri che tralascio per brevità. Tutti – e dico tutti – assolti in pieno dopo anni ed anni di processi (il record è di Mannino che tocca i 29 anni), e dopo che il Pubblico ministero aveva esercitato l’azione penale in pompa magna, con tanto di conferenza stampa, di interviste, di audizioni parlamentari, tesaurizzando spesso pubblici elogi da giornali filo-procure come il Fatto Quotidiano ed apparizioni televisive quale intemerato avversario della corruzione e del malcostume.

Francamente, non se ne può più ed ecco dunque la proposta. Munire obbligatoriamente ogni magistrato del Pubblico ministero di un patentino a punti – poniamo dotato di 20 punti – da scalare di una certa quantità, diversa a seconda dell’importanza del caso trattato, ogni volta che l’ipotesi accusatoria venga smentita dalle sentenze assolutorie. Facciamo un esempio per essere più chiari. Se un Pubblico ministero formuli un’accusa a carico di un politico che abbia grandi responsabilità – ministro, sottosegretario, sindaco di una grande città – con conseguenze politiche e sociali di rilievo, e

poi tale accusa svanisca in giudizio in primo grado allora vanno sottratti almeno cinque punti; se invece l’assoluzione giunga in Corte d’Appello, andrebbero sottratti tre punti; se in Cassazione, soltanto due. Ovviamente, se si tratti invece di una persona, accusare la quale non comporti anche sconvolgimenti di particolare gravità della vita politica ed economica, i punti da sottrarre saranno rispettivamente tre, due e infine uno. Insomma, su queste penalizzazioni si può anche discutere, purché resti saldamente affermato un principio, in forza del quale una volta che i venti punti attribuiti ad ogni Pubblico ministero al momento della assunzione delle funzioni si siano esauriti a causa delle troppe assoluzioni che hanno vanificato le sue accuse, costui deve necessariamente essere assegnato ad altra funzione, cessando immediatamente di rappresentare la pubblica accusa: infatti, ha dimostrato di non essere in grado di farlo in modo accettabile e socialmente credibile. Andrà a svolgere le funzioni di giudice civile, di giudice delle imprese o della famiglia, dei marchi o della concorrenza, ma non potrà più svolgere quelle di Pubblico ministero per almeno cinque anni, decorsi i quali potrà chiedere una nuova assegnazione a tale funzione, ma per non più

di una volta. Ciò significa che se un pubblico ministero avrà dilapidato il suo patrimonio di venti punti per ben due volte a distanza di cinque anni l’una dall’altra, mai più potrà svolgere quella funzione. Egli avrà infatti mostrato una endemica incapacità di capire le situazioni della vita e di valutarle come vanno valutate e perciò va definitivamente escluso da quella funzione. Che dire invece se le accuse del Pubblico ministero venissero confermate in giudizio? Propongo che egli possa vedersi riattribuire i punti perduti nel patentino, ma secondo modalità diverse da quelle già segnalate. Sarà infatti necessario che le conferme delle sue accuse in giudizio si registrino in un determinato lasso di tempo – poniamo due o tre anni a far data dall’ultima decurtazione di punti – entro il quale egli potrà sommare i punti ottenuti a quelli già presenti nel patentino; decorso invece quel tempo, la sommatoria sarà esclusa con tutte le conseguenze del caso. E ciò perché accusare ingiustamente qualcuno è assai più grave e perciò va sanzionato in modo più severo di quanto possa invece essere riconosciuto corretto aver accusato giustamente altri: le due situazioni non sono affatto simmetriche. Se fai condannare un colpevole, insomma, hai aiutato la collettività ma se accusi per anni un innocente ne hai causato la morte civile e a volte anche quella fisica.

Utopie? Certamente. Ma utili per capire.

# Cina, anche i ricchi piangono

**S**iete molto ricchi? Allora, per Xi Jinping dovete pagare pegno, avendo assieme alla ricchezza conseguito maggiori e del tutto proporzionali responsabilità sociali. In breve: il capitalismo di Pechino (assoluto vincitore sul Covid dopo averlo evocato, aprendo il vaso di Pandora dei serbatoi animali del virus, venduti nei suoi mercati umidi) si attegna a nuovo Robin Hood, risvegliando il Dragone del Partito unico, lasciato sonnecchiare fin troppo a lungo per nutrire il miracolo economico cinese, che ha preso il meglio e il peggio del capitalismo americano, lungo il suo percorso verso la liberazione dalla povertà assoluta e dall'indigenza di centinaia di milioni di contadini, che vivevano appena al di sopra della soglia alimentare minima. Il totalitarismo del Partito Comunista ha messo dapprima e in modo feroce sotto controllo la demografia e le nascite, limitandole a un solo figlio per nucleo familiare (salvo ad accorgersi che, avendo eliminato un numero impressionante di bambine con l'aborto preventivo, venivano così a mancare le spose per i maschi adulti!), per poi nutrire l'impetuosa e impressionante industrializzazione del Paese con immense risorse di denaro pubblico, stampato dalla banca centrale. La sua adesione al Wto (World trade organization), nel 2001, voluta da quell'illuminato di Bill Clinton, senza fissare e imporre il rispetto delle regole di reciprocità (io ti apro i miei ricchissimi mercati interni, ma tu fai lo stesso con i tuoi e adotti regole fair per competere onestamente con me sui costi e sulla sicurezza del lavoro), ha permesso alla Cina di fare un mostruoso dumping fiscale rispetto ai costi di produzione e della manodopera.

La conquista dei mercati mondiali da parte dei beni prodotti in Cina a basso costo e di qualità assai discutibile, ha messo progressivamente fuori gioco vastissimi comparti industriali dell'Occidente ad alta densità di manodopera, facendo sì che alle delocalizzazioni a tutto campo corrispondesse, dall'altra sponda dell'Atlantico e qui in Europa, la perdita di posti di lavoro per decine di milioni di unità nell'industria e nei servizi, soprattutto per quanto riguarda l'elettronica e le manifatture metalmeccaniche e tessili a modesto valore aggiunto. Dal punto di vista del potere assoluto di Pechino, il problema posto dall'impetuoso sviluppo economico della Cina era di mantenere il controllo ideologico sull'economia (non più centralizzata!), e di riportare nell'alveo dell'ortodossia comunista della redistribuzione equa dei profitti gli animal spirits del capitalismo sfrenato, compreso quello della speculazione finanziaria e dei grandi conglomerati di imprese e banche non soggette a controllo pubblico.

di MAURIZIO GUAITOLI



Come rimediare, quindi, alla privatizzazione dell'economia cinese? Semplice: rispolverando, come all'epoca dei soviet e del maoismo, il modello dei commissari di fabbrica (oggi, comitati di partito), sguinzagliati in modo capillare in tutte le aziende e le imprese produttive del Celeste Impero, affinché siano rispettate le direttive politiche dell'autorità centrale, impedendo contestualmente ai lavoratori, oggi come allora, di organizzare sindacalmente la protesta per le disastrose condizioni ambientali e i ritmi infernali in cui si svolgono le loro attività di lavoro. Oggi, tuttavia, la versione è più soft: i comitati hanno un ruolo consultivo orientato ad allineare le

decisioni corporate al rispetto delle politiche di Governo, nonché di sostanziale controllo dei dipartimenti risorse umane delle imprese private. Il che può far comodo alle Pmi (Piccole medie imprese), dato che l'istituzione dei comitati costituisce sostanzialmente una foglia di fico per non avere troppi intralci dal potere centrale, al momento delle scelte d'investimento.

Ed è così che dal 2018 in poi il Pcc ha dispiegato la sua longa manus sul reclutamento di dirigenti e manodopera del settore privato e sulle relative decisioni di impresa. Nota The Economist del 14 novembre che, dopo aver riportato all'ordine i boss dei più importanti conglomerati fi-

nanziari, lo Stato comunista ha iniziato a prendere di mira i grandi miliardari come Jack Ma, ideatore e Ceo della Amazon cinese Alibaba, dicendo loro che non verrà tollerata nessuna critica pubblica sull'operato e sulle decisioni del Partito. Questo perché Xi Jinping intende riaffermare il suo controllo sul mantenimento dell'ordine sociale e finanziario della Cina, che passa in primo luogo per la messa in riga dei riottosi tycoon del big business nazionale. Non desta quindi sorpresa il fatto che lo Stato abbia posto sotto la lente d'ingrandimento soprattutto le imprese e i settori operativi nell'ambito delle high-tech, che hanno avuto negli ultimi anni un rapidissimo sviluppo: sei delle venti imprese più quotate in Cina sono aziende che hanno interessi nei settori più tecnologicamente avanzati, con miliardi di utenti nel mondo, e che con i loro imperi influenzano la vita quotidiana e la gestione del portafoglio di gran parte della popolazione cinese.

Il 5 novembre scorso, un vero e proprio penalty era stato decretato dal Partito ai danni di Jack Ma, in merito alla sospensione, con due soli giorni di preavviso, di un'offerta pubblica di acquisto per 37 miliardi di dollari da parte di Ant Financial (una delle compagnie Fin Tech del gruppo Alibaba, tra le più quotate nel mondo, che vale sul mercato Usa 313 miliardi di dollari!), dopo che lo stesso Ma aveva osato criticare il sistema delle banche controllate dallo Stato. A stretto giro di posta, il 10 novembre successivo è stato adottato un nuovo e ben più corposo regolamento statale per il controllo dei gruppi del settore tecnologico, mettendo definitivamente in chiaro chi comandi veramente in Cina. Del resto, quando fu eletto Presidente, Xi si trovò a dover affrontare il problema spinoso di un sistema corporate corrotto, malregolato, contraddistinto da enormi frodi e da eccessivo indebitamento. Incassato il successo delle sue campagne anticorruzione, che avevano colpito alti dirigenti di Partito, Xi aveva poi posto sotto stretta osservazione e incarcerato non pochi di quei nuovi capitalisti rampanti che avevano praticato acquisizioni a rischio di asset esteri. Mossa che aveva contratto le acquisizioni e fusioni cinesi all'estero dai 200 miliardi di dollari del 2016, a soli 40 nel 2019, con contestuale disinvestimento di decine di miliardi di dollari in aziende estere! Qual è il rischio vero di un sempre più accentuato controllo del Partito sulle imprese? Semplice: le direttive politiche potrebbero voler sacrificare l'innovazione, passando dalle ragioni del profitto a quelle del rispetto di obiettivi politico-sociali fissati dal Partito. Vedremo in futuro se la Terza Via cinese sarà meno iniqua di quella tracciata oggi dal capitalismo finanziario dell'Occidente.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

